

eBook

MAURIZIO
MAGGIANI

VI HO GIÀ TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

La storia fa male



Capitolo VIII

MAURIZIO MAGGIANI

VI HO GIA' TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

Ovvero

LA STORIA FA MALE

Tanto più male quanto meno se
ne discorre. (F.F.)

È consentito l'uso privato effettuato dai componenti di questa comunità per uso esclusivamente personale, purché senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali.

Capitolo VIII

Questa mattina sono uscito nella città con mio padre. Mi ha chiesto di andare a vedere con lui una macchina fotografica da comprare; andrà in gita con sua moglie a Parigi e ne vuole una di quelle che usano adesso, che stanno in una tasca e quando le tiri fuori fanno tutto da sole. Dice che non ci capisce niente e ha voluto la mia consulenza. Posso anche capirlo. Finché ha lavorato, nella sua cabina c'erano solo grandi macchine con grossi ingranaggi e lenti pesanti e voluminose. Non c'era elettronica, ma solo elettricità e manovellismi, e le mani; le mani mio padre per far quel lavoro se le è dovute far crescere grandi come quelle di un contadino e rovinate così a forza di avvolgere bobine e caricarle e incollare celluloide e accendere carboni. Ma so anche che è stata una scusa per vedermi. Lui è fatto così, di maniere trasversali, almeno con me. Per questo vederlo è stato faticoso, come sempre; per fortuna, da quando sono tornato a vivere nella sua città, un tacito accordo ha inibito frequentazioni troppo solerti. E' che con lui bisogna stare in campana ad aspettare il sottinteso. Gli bastasse parlare del più o del meno materiale, tanto tanto non sarebbe neanche d'ingombro, ma invece, lo sento, lui vorrebbe discutere di cose di principio, confrontare opinioni sul mondo. Ed è così mite, così addomesticato al recinto della sua vita, che non osa neppure affrontarmi direttamente; si comporta come se fosse in

questua di un'intesa preventiva: abbassa e inclina la testa di lato – proprio come il vizio dei tordi, vedi? – comincia a impastare l'una nell'altra quelle sue grosse mani rovinata e poi attacca “senti un po'...” Ma ci ripensa, tace, si intorcigna il naso in una smorfia che lui non può sapere quanto è comica e si rassegna a rifilarmi una storia di macchine fotografiche o di cronaca locale. Tu lo capisci che non è quello, basta che lo guardi negli occhi; e devi metterti in caccia del sottinteso con il terrore che alla fine venga anche fuori e magari si impunta di chiederti “dimmi un po', ma che vita fai? chi è quella donna per te? Perché l'universo sta in piedi? dov'è il Salvador?” No ormai sono troppo adirato per conto mio da potermi prestare volentieri a questo lavoro extra, e poi troppo tempo è passato sopra le mie domande a lui e agli altri e troppo ne è trascorso da quella sua cabina, dai suoi libri, da lui; troppe cose sono successe senza di lui, lontano da lui. Non sarà come si conviene alla devozione filiale, ma penso di amarlo, e vorrei da lui che per amor mio tacesse.

Stamattina l'ho portato in giro nei due o tre negozi dove so che ancora avrei diritto allo sconto honoris causa. Di queste macchinette nuove ci capisco io quanto lui, anzi, forse di meno, perché so che mio padre è curioso, si informa, legge le riviste che io ammonticchio e gli mando senza averle nemmeno scartate dal cellophane. Io non ho da andarci a Parigi e le novità mi interessano poco; per il mio lavoro mi servo di roba vecchia. Nell'atto di scattare una fotografia ho bisogno di sentire il rumore delle trecentosettandue parti mobili in acciaio finissimo che si ingranano per aprire, chiudere, avvitare, slittare; ho bisogno della lentezza del lavoro messo in moto dalle mie mani che asseconda la lentezza del mio occhio. E' così irrimediabilmente fulminante quel centoventicinquesimo di secondo dello scatto, che occorre molta lentezza e molta prudenza e meditazione nell'apprestarsi a sguinzagliarlo nel mondo: per suo conto non ci ha mai guadagnato niente il mondo a ficcarsi dentro una

fotografia, il guadagno sta tutto da una parte, la perdita dall'altra. Questa è una delle poche cose che mi pare di aver capito senza tentennamenti. E chi me l'ha insegnata col silenzio della sua maieutica è stato Titti, che quando esercitava in questo ramo trovava di farsi una microscopica pennichella prima e dopo l'istante fatale; ed era questo il suo modo di meditare e riepilogare.

Dei Venturini aveva tenuto per sé il destino di luci basse, di prospettive accorciate dalle penombre, minerali in metamorfosi chimica, orizzonti spezzati da luci mascherate, da messe a fuoco ridotte, bianco dell'acetilene nero del carbone, luce dai carboni buio nelle gallerie. Aveva intrapreso la carriera di fotografo perché gli era apparsa una naturale conseguenza della sua prima casa, della cabina di suo padre; ma anche dell'oratorio, dello spaesamento che ancora provava per le vie della città, del suo sonno sognifero.

A diciott'anni gli era stato dato un diploma da ragioniere con un lodevolissimo otto decimi in estimo e computisteria, ma ciò lo aveva spaventato ulteriormente giacché detestava gli uffici, le mezze maniche nere, le lampade da tavolo, le otto diciassette, e il ragioniere che sin dalla sua tenera infanzia si presentava con la periodicità di un pianeta remotissimo e preciso a grattare via qualcosa dei Venturini e come i dentisti più sembrava che dovesse aver finito, più trovava da grattar via qualcosina ancora. "Arrivederci!" salutava gaio il ragioniere nel dipartirsi, e suo padre chinava la testa di lato per dire qualcosa che poi non diceva. "Arrivederci Venturini. Arrivederci!"

Il diploma gli aveva portato per mano di suo padre una macchina fotografica Exacta reflex, finissimo gioiello di meccanica proveniente da Dresda, Germania socialista. Scrutando attraverso il campo ridotto e contornato

dell'obiettivo aveva subito intuito la posizione di assoluta comodità e privilegio che deriva dall'approcciarsi alle meraviglie del creato, prigionieri di siffatta mediazione meccanico sintattica. Nel campo riquadrato dal bordo nero di un obiettivo, tutto combina e quadra, nulla si perde in indesiderate fughe di orizzonte o spiacevoli imprevisti dell'azione, ma uomini e cose – e sentimenti perdipiù, sentimenti volendolo, entrano in una disposizione ottica – si compongono, si arrendono, come guidati da una disciplina automatica, a un costrutto di ordine estetico superiore alle loro volontà e singolarità. Aveva capito insomma il Venturini che fare il fotografo era in un certo senso farla da padroni, e questa condizione, almeno per un certo periodo, l'aveva vissuta come un equo risarcimento.

A vent'anni aveva trovato da lavorare in una camera oscura, e questo accudire al punto di vista degli altri, gli era parso un ulteriore progresso. Nulla di più confortevole di un luogo di lavoro isolato dalla precarietà e dalla mutevolezza del tempo esteriore. Qualsiasi cosa succedesse fuori nel mondo, la camera oscura restava immobile nella sua atmosfera di luci rosse e verdigialle appena tremolanti nei vapori di composti chimici semplici e naturali: idrochinone, gelatine colloidali, acido acetico, iposolfito. Lì, in ogni momento, Venturini trovava ogni cosa esattamente come se l'aspettava, e ciò che lui faceva altro non era che applicare regole proprie per rivelare e fissare a modo suo ciò che altri si erano presi la briga di usurpare alla realtà. In poco tempo aveva maturato una sua estetica del processo chimico che lo aveva portato a grandi risultati nell'interpretazione creativa dei soggetti – immagini latenti abbarbicate a supporti di acetato, imbelli e indifese come cavie di laboratorio – che sviluppava e stampava per conto di terzi ignari che ciò che veniva infine loro recapitato,

in buste sigillate nel formato richiesto, non era che il risultato della personalissima e arbitraria ricerca venturiniana del bello e del brutto.

Si era andato formando in questo modo un carattere fermissimo, se non nel resto, almeno nel processo di sviluppo e stampa.

La pacchia finì quando lo tirarono fuori dalla camera oscura con la scusa di fargli far più soldi all'aria aperta. Per vie a lui ignote era stata richiesta la di lui opera in un settore assai delicato nella vita produttiva del paese. Andava ormai per i ventiquattro e si era addobbato col tempo di una barba incolta fluente; iniziò una nuova carriera nella fotografia industriale. Girava paesi e città caracollandosi appresso tutto un armamentario di apparecchi sussidiari aventi lo scopo di tradurre nitidamente e con efficacia tutti gli spiriti del progresso, dell'operosità, dell'audacia imprenditoriale, del benessere sociale, che soggiacciono alle forme semplici e glabre di una singola macchina utensile. Munito di più di un apparecchio capace di produrre grandi negativi si inoltrava nel cuore del prodotto nazionale lordo, infangandosi per fratte e piazzali, per giungere al cospetto di telai multipli Nelson, fresatrici Conbinat, catene di compattazione autoregolanti, mungitrici impacchettrici a vuoto compensato e ogni altra meraviglia del lavoro moderno.

Aveva maturato un buon rapporto il Venturini con le macchine. Ne apprezzava la solidità, la funzionalità sorda ma responsabile e pacata, la singolarità spesso bizzarra del loro aspetto esteriore che si giustappone senza l'ombra di contraddizione alla metodica banalità del loro lavoro. Per fare bene il suo di lavoro si era abituato, grandi quanto fossero, a palparle, lucidarle, auscultarle, scegliendo con cura il punto di vista che ne avrebbe reso evidente la complessa natura, cancellandone nel contempo le inevitabili storture che ingenerava quello che a lui pareva un uso di troppa confidenza da parte degli operatori.

Proprio questo in particolare gli creava un grave disturbo; la gran confusione di clamori, di ordini, rumori, vociami, lamentele, che impregnava l'aria d'intorno al luogo della macchina; la gran congestione della presenza umana che gli si impigiava nel folto della barba e continuava a intronarlo anche lungo la strada del ritorno, nell'albergo, in una delle sue case provvisorie. Detestava il cicaleggio dei padroni direttori capiofficina tecnici progettisti che lo distoglievano dalla sua concentrazione sul pezzo con un'infinità di sciocchezze illustrative, né sopportava l'assiduità con cui gli operai che girellavano attorno lo molestavano con interrogativi sibilanti su questo fatto e su quello, pavoneggiandosi in una familiarità con la loro macchina che a lui doveva essere ignota; interrogativi di sfida e diffidenza a cui non sapeva rispondere. Trovava un po' di pace solo alla fine del suo lavoro, quando, magari dopo una settimana di perlustrazioni e preparativi, si accingeva allo scatto finale. Nel suo stile di lavoro era compresa una posa speciale, per altro in genere assai apprezzata dal committente; l'idea a dire il vero non era originale, ma presa a prestito dal suo antico predecessore che aveva fotografato il complesso delle pompe idrovore all'ingresso della miniera di suo nonno Emilio. Quella foto era stata custodita per tutta la sua infanzia in un grosso volume di storia illustrata e lui la conosceva molto bene, forse era fra tutte la fotografia che meglio conosceva.

Per l'ultimo scatto il Venturini disponeva attorno in piedi, sotto all'indiana, sopra a cavalcioni della macchina tutte le persone che avevano in qualche modo a che fare con lei, dagli operai addetti alla sua pulizia al proprietario. Mirabilmente comprese in un ruolo di appartenenza e omologazione che evidentemente soddisfaceva ognuno per la sua parte, le figure si ammutolivano – lisciate le divise, distesi come incerati i visi – prestandosi con fiducia e supina beatitudine agli ordini di Venturini, al dispotismo dei suoi “lei si metta qua, quell'altro signore stia più attento, stiano

immobili per favore". Nel grande silenzio che si muoveva attorno alla macchina addobbata di tutti i suoi funzionari, lo scatto dell'otturatore vibrava come un clangore di piatti d'orchestra.

Era questo l'unico minuscolo furto che Venturini teneva gelosamente per sé. A casa, via via nelle case che lui si trovava, teneva una copia di tutti quegli ultimi scatti; le guardava spesso con l'intenzione prima o poi di incorniciarle e appenderle in un'unica parete. Osservava a lungo la grande varietà, l'intima diversità, di quelle figure soggiacenti tutte indistintamente a un'unica cinica rappresentazione; si insinuava nei loro caratteri, nei moti interiori che ciascuno lasciava liberare nell'attimo di concedersi a una macchina non poi tanto dissimile da quella del loro lavoro. Allora ripensava criticamente al suo arbitrio e, contrito, pensava di amarli tutti quegli uomini; escluso, forse, qualche capoccia. Ma il latrocinio di quelle facce non era poi tanto piccola cosa, e questo, volendolo o no, lo sapeva. Quale diritto poteva accampare su quegli uomini per trattenere per sé la loro parte migliore, quel fantasma della loro vita che avevano con ignara accondiscendenza lasciato librare su una pellicola che ora era esclusivamente sua, in balia del suo capriccio? Quei ritratti collettivi erano effettivamente più subdoli di una foto segnaletica e lui più vile di un fotografo in borghese della questura. Quando consegnava il suo lavoro rendeva in omaggio una di quelle pose a ciascuno di loro, ma era un po' come i tre pater ave gloria di una penitenza da due soldi.

E un sentimento acuto di disagio lo riportava a considerare, così come aveva sentito nelle notti infantili, quando si faceva involontario testimone delle confidenze di sua madre e della signora Jolanda, come il conoscere potesse essere così vicino ad un furto e il sapere a un peccato.

Smise di fare quel lavoro per la stanchezza di doversi aggirare per l'Italia con troppo bagaglio di materiali. Erano passati tre anni, aveva un'età di ventisette e ancora non era

entrato dentro il Duomo di Milano né agli Uffizi di Firenze; avrebbe voluto ritornare dentro una camera oscura per rimettersi quietamente al punto di vista degli altri. Invece se ne andò in Uruguay a fotografare le dighe e l'elettricità, nonché il progresso general del pais. Le grandi turbine che incontrava, nonché le modeste macchine per l'espresso nei caffè, avevano di solito troppi morti d'attorno perché gli venisse solo in mente di fare l'ultima posa speciale. E il suo diploma da ragioniere lo portava a contare. Con la macchina fotografica faceva il conto della carne degli uomini che i camion della spazzatura passavano a ritirare la mattina dalle strade intorno al suo albergo, prima che arrivasse l'autista a ritirarlo per il giro delle centrali elettriche. Non sapeva che c'era chi, con un'altra macchina fotografica, faceva il conto di quelli che facevano il conto.

Lo aiutarono a tornare in Italia prima che per il consolato fosse troppo difficile levargli dai coglioni i cineoperatori della guardia civil. Il console in persona era andato a prenderlo all'albergo per assicurarsi che si sarebbe involato dall'aeroporto senza fare altri scherzi. A quel momento non aveva ancora terminato un solo contratto e non aveva guadagnato una lira, né aveva imparato qualcosa di più di un nuovo dolore, se non, era un fatto di per sé notevole anche se nel contesto irrilevante, fare il bagno nell'oceano immenso e soverchiante. In ogni modo, in quel posto, sapere era un peccato mortale.

E dunque questa mattina io e mio padre siamo entrati nei migliori negozi cinefoto della città, abbiamo guardato, palpeggiato, chiesto, e alla fine ci siamo trovati lungo il viale Fieschi con lui che quasi si pisciava per la contentezza di quello scarafaggio nero tutto *blib* e lucette che si era portato via per metà della sua pensione. A vedergliela in mano quella

macchinetta è finita per piacermi anche a me, perversamente, come capita di tutti quegli oggetti insensati, banditi come sprechi ripugnanti finché non si arriva per qualche via contrabbanda – una di quelle azioni sonnambule di cui non è doveroso pentirsi all’istante – a possederli. Giocavamo, nella quasi familiarità che sempre produce l’artificio tecnico, a guardarci dentro e a farla ronzare in tutti i micromotori suoi inutili e benigni; ce la siamo puntata contro l’un l’altro, sottocchi, senza troppo darlo a vedere, lui un po’ più curvo e imbranato di me, lui sempre con quel suo guardare con la testa lievemente chinata e il collo piegato di lato – il tordo – anche da dietro a molti strati di plastica e vetro. Passeggiamo lungo il viale e non fa neppure troppo caldo sotto l’alta galleria dei platani. Dall’altra parte della strada il canale che recinge l’antico arsenale manda puzza di merda: nell’incipit estivo deve essere già risuonata in qualche ufficio di pubblica utilità la tiritera dell’emergenza. Adesso, qui, ci siamo solo io e lui e lui a un tratto, contrariamente ai suoi modi soliti di fare, mi scuote il braccio con forza. “Guarda un po’ dove sono arrivati” mi dice, e indica il controviale dalla parte del canale. Ci faccio caso e li vedo anch’io: sono arrivati i gabbiani. Una masnada di parecchie decine si è impadronita dell’aria bassa attorno al canale e occupa un largo spiazzo dirimpetto, davanti a una trattoria. Sì, ha ragione, ci sono i gabbiani ben dentro la città e stanno piluccando sguaiatamente in mezzo ai colombi. Ne ho provato un intenso orrore, come di un segno maligno.

“Non mangiano più di mare” continua lui “lasciano i nidi alla diga e vengono su. Ma non li ho mai visti così dentro ai viali. Se arrivano in parecchi cominceranno a mangiarsi anche i colombi.”

Cerco il suo senso nascosto, la domanda che vorrebbe farmi, ma intanto è vero quello che vedo, la gran novità di questa città. Si sono mossi piano negli anni dai nidi di merda bianca sulle dighe dei bacini foranei, e colpo su colpo, ad ogni tirata di vento scirocco, si sono portati un poco più avanti

lungo i canali seguendo la spuma degli scoli, golosi di ogni frattaglia, finché un tal giorno non te li vedi becchettare gli avanzi di una trattoria assieme ai piccioni. Ciò che mi ha turbato fino alla ripugnanza è la certezza che questo esser di loro fuori posto fosse il segno definitivo della corruzione del luogo dove vivo e di ogni sua parte in opere e cose. “Non sarà che se li mangiano. Verranno invece le tortore e si mangeranno le loro uova e fra qualche anno non ce ne sarà più uno. La forza di questa città sono le sue fogne; si sono fatti comprare con un po’ di spazzatura e qualche avanzo che i piccioni non riescono a buttare giù. Hai visto? Guarda, sono addomesticati. Gli abbiamo comprato e stracciato anche il loro selvatico.” L’ho preso in contropiede. Sono io adesso a farla lunga ed è lui che deve lambiccarsi, che deve scansarmi per non andare a peregrinare troppo in là. “Cosa vuoi dire?”, cerca di evitarmi sapendo per esperienza che da me non ha da attendersi spiegazioni.

“Niente solo che non mi piace stare qui.”

“Ci risiamo?” e ricomincia a trafficare con la sua macchinetta, per celarmi con tutta la stupidità della sua mitezza quello che invece so benissimo: che vorrebbe mettersi a piangere e chiedermi perché perché perché non stai un momento buono, non ti fai guardare per un po’ almeno, non ti lasci ammansire dalla mia mansuetudine, perché?

“No, papà, non ci risiamo, sono troppo incazzato ormai. Poi, dà, sempre meglio i gabbiani dei talponi.” Che invece ci sono anche i talponi, i ratti di Milano, e per le scale della casa dove abito, tanto per dire, ne passano di grossi come leprotti in mezzo alle gambe delle ragazze per farle recedere. Ma cosa mi metto a dirgli adesso, in mezzo a una strada, a questo punto della mia età, dopo tutto?

Senza una decisione palese ci siamo intanto avvicinati alla masnada dei gabbiani. Ho provato ad inquadrarli nel ben definito rettangolo del mirino fotografico minacciando di immortalarli nel loro sconcio becchettamento appiedato: non

si è mossa una paglia, non temono la sfida tecnologica né, evidentemente, me che ci sto dietro. Tutto sommato non erano poi tanto brutti come si vorrebbe nei luoghi comuni inerenti le creature aeree a cui si è mozzate le ali. In ogni caso sempre più belli dei bigi e svogliati piccioni; più snelli e austeri, direi superbini. Erano sporchi, macchiati nel piumaggio fine ventrale di chiazze indecorose; ma forse lo erano sempre stati. Sul parapetto del canale uno di loro insignito di mansioni superiori, sorvegliava lo spazio vitale di cielo terra e mare, e nell'intanto si spidocchiava le ali con tracotante noncuranza.

Mio padre mi tocca la spalla: mi sa che mi sono lasciato svanire e lui ha colto la mia assenza. "Di' un po', ma adesso cosa fai?", riattacca.

"Come cosa faccio?"

"Sì, che lavoro stai facendo? Ti sembra normale che non si riesca a saperlo noi? Poi lo sai che non è tanto per me. E' lei. Lei si vergogna quando gli chiedono qualcosa e non sa cosa dire. Un po' ragione ce l'ha, capisci? Sei un uomo o no? E invece è come se nostro figlio fosse un ladro; veniamo a sapere di qualcosa solo dagli altri, e se no dal giornale, o se sbaglia qualcuno e telefona a noi. Cosa fai adesso? Hai qualcosa di fisso?"

Sono un uomo? Sì sono un uomo. "Sì, papà, qualcosa di fisso.

Quivi si ferma il corridore alfine; ma non si può guidare; ché non ha freno."

"...ma cosa vuoi dire?"

"Scherzo papà. E' l'Orlando. Ti ricordi quell'Orlando Furioso del nonno? Dov'è adesso?" Mi guarda con l'occhio stretto in tralice e la grinza di un sorrisetto non mite: "Ce l'ho ancora io, è in casa. Me lo sono andato a ricomprare al banco dei libri di viale Garibaldi. Te lo ricorderai almeno, che te lo sei venduto?"

Non riesco a capire bene se per questo ce l'ha ancora con me; certo, il solo fatto che me lo ricordi, mi fa ancora

vergognare: è stato un affronto gratuito a quel tempo. Ma perché l'ho fatto, poi? “Mi ci sono comprato qualcosa che mi serviva di più. Adesso non ricordo, ma ci tenevo anch'io a quel libro.”

“Mi domando e dico perché l'hai fatto. Non potevi chiederli i soldi? Magari ne avevamo, ma tu non ci hai provato a chiederli.”

Dio mio, non rivanghiamo papà! Mi ci sarò comprato da fumare, ci avrò preso un biglietto di treno, mi ci sarò mantenuto una settimana con la mia ragazza. Cosa vuoi che me ne importi adesso? Io di mio poi non ho mai avuto un cinema da vendermi; vuoi che ti dica questo? “Non mi ricordo papà, non mi ricordo proprio. So solo che mi piaceva guardare le incisioni più che leggerlo. Eppure, ci sono dei pezzi che mi vengono in mente ancora adesso. Come ho fatto prima, mi vengono così, che nemmeno ci penso, come le canzonette di quando ero ragazzo, uguale: i misteri della mente umana, papà. Ne ho comprato un altro qualche anno fa, ma non l'ho quasi mai aperto; non ha le figure e dopo cinque minuti che mi sono messo a leggerlo comincia a venirmi su.”

Si è subito calmato: magari non fa comodo nemmeno a lui mettersi a fare i conti di tanti anni fa. “Dài, me lo vuoi dire allora cosa fai?”

“Ho dei contratti per montare dei film. Faccio il montaggio giù alla Fonorama; due film per Titti e qualcosa di industriale.”

“E' buono?”

“Abbastanza.”

“Dì, non sarà mica come in America?” Cerca di buttarla sul ridere.

“No papà, qui non mi spia nessuno e hanno già cominciato a pagare.” Anch'io vorrei scherzare un po' se riuscissi a trovare l'argomento buono. “Sai cosa faccio quando sono là? Entro la mattina alle otto in un box dove c'è una moviola la mia sedia una lampadina schermata e una bocchetta

per l'aria condizionata al posto della finestra, e esco di lì alle otto di sera. Come potrebbe andarmi male?"

"Be', io l'ho fatto per quarant'anni otto ore al giorno in un posto così. Di', ma ti piace?"

Ironia involontaria la mia. Figuriamoci! non aver pensato che è stata tutta la sua vita quella che adesso faccio chiuso in un bidone per un po'; nemmeno che il suo lavoro fosse poi così diverso dal mio di adesso: lui proiettava pellicole che un altro, come me, aveva assemblato, stampato, sviluppato, dopo che un altro ci aveva messo dentro una storia plausibile. Potremmo, volendo, lavorare in coppia, come mettere su una ditta. Volendo magari morire.

"Sì, mi piace. Quando ti sei abituato gli occhi alla fatica della lucetta del banco e riesci a ricordare tutto quello che vedi in dodici ore di pellicola che ti sfarfalla su uno schermino grande come un foglio di quaderno, ecco, il resto viene quasi da solo. Te lavoravi in grande rispetto a me, papà. Macchine grosse, schermo panavision, pellicole con gli oscar."

Sorride un po' rilassato, e questo è un certo qual buon risultato.

Incominciava a darmi fastidio la gamba zampettando lungo l'imperfetto rettilineo del viale Fieschi e ci siamo seduti su una panchina. Lui di nuovo nel tran tran del suo sguardo di tordo, io in quello dei miei dolorini, covando la rabbia vile di un'impotenza. Eccomi, anch'io faccio parte del quadro, io, quest'uomo, gabbiani imbambolati nel letame in promiscuità con i colombi – *il lupo brucherà con l'agnello* - il canale infangato e i platani e il viale. Bisognerebbe andarsene via in questo preciso momento; Anzi, aver fatto in modo di non essere qui. Avere un posto mio, potermi solo riparare un po' meglio; è vero papà, ci risiamo, ma cosa te lo dico a fare? Già abbiamo parlato più di quanto tu stesso non avresti sperato e quando andrai a casa da mia madre potrai portarle in dono un sospetto di connivenza con il sempre amato tuo e una macchina fotografica niente male, scelta da lui per i tuoi piaceri parigini.

Vedrai il Louvre a Parigi papà? Sai che io sono stato tre volte a Parigi e non ho mai messo piede lì? Ma vedrai anche le Follies e cenerai sulla Senna, voglio sperare. Io non lo feci: lavori in grande te, se confrontiamo.

“La mamma ha detto se vieni a cena da noi stasera...”

“Sì, vengo. Anzi, no, scusa, me la sono già preparata; se mai ve lo dico domani. Potrei passare lo stesso. Me lo imprestereste ancora l’Orlando Furioso? voglio dire per un giorno o due.” Potrebbe comprarmi con poco, lo riconosco; e lui lo intuisce: “Sì, se lo vuoi vieni a prenderlo; ma magari non farti vedere da tua madre a portartelo via, che magari quella là crede che vai a rivendertelo.”

Quella là, ecco come si costituisce un’alleanza, perfino una congiura: attraverso la lettura degli autori classici; ma vallo un po’ a pensare. “Dimmi un po’, chi ce l’ha giù adesso la nostra casa del cine?”

“Figurati! Ah, non lo so chi ce l’ha, ma devono averla comprata con la sala. Mi hanno detto che la sala l’ha presa una ditta di Parma, hanno messo su un ingrosso di alimentari dentro il cinema, avranno tutto loro. Ma sai, è un po’ che non ci passo. Ma te cosa te ne interessa? Cos’è? Vorresti per caso tornare lì? Ma cosa ci andresti a fare?”

“To? No, niente; era solo perché mi è venuto in mente.” Bisognerebbe che me ne andassi. Sì, dove? Dove mi metto a cercare? Dov’è che ancora non sono già stato? A Lecce? Metto su la mia baracca a Lecce? O ad Albenga Frosinone Andria? Ad Altare? E io non voglio tornare, tutto ma non tornare, rivangare, rimestare sulle mie tracce. *Oh zigan dall’aria triste e abbandonata/ che fai piangere il violino tra le dita/ suona suona questa dolce serenata...* Ci risiamo.

“Torniamo a casa papà. Dopo vengo su a prendermi il libro.” Mi fa piacere dirglielo ancora una volta questo “papà” che sa del buon minestrone dell’accondiscendenza, di famiglia tutti buoni e zitti.

“Andiamo, sì, ma che cosa c’è? Come stai?”

“Così e così papà.”

“Cos’è che non va?”

“E’ la gamba che mi fa un po’ male papà, lo sai.”

E ce ne siamo tornati, io un po’ zoppo lui un po’ gobbo, lui alla sua io alla mia casa, che poi è stata per molti anni la sua e io ci vivevo dentro, allora come ora.

I prossimi capitoli su:

www.mauriziomaggiani.it